

Terminata la lettura collettiva del libro di Luigi Ciotti “La classe dei banchi vuoti” i ragazzi della classe 3B ne hanno riassunto i capitoli e hanno svolto singolarmente delle ricerche sulle figure che più li avevano interessati e coinvolti.

Domenico Gabriele era seduto al primo banco. Veniva chiamato Dodò, era un ragazzo intelligente a cui piaceva molto studiare, un po' perché gli interessava e un po' per far felici i genitori. Era un ragazzo imponente per la statura. Nella sua classe c'erano alcuni bulli che spesso prendevano in giro altri ragazzi solo perché più intelligenti e coscienziosi, chiamandoli “secchioni” o sottoponendoli a scherzi di cattivo gusto. Domenico Gabriele amava il calcio e ogni pomeriggio andava a giocare a pallone al campo dove immaginava di essere come il suo mito, Alessandro Del Piero. Un brutto giorno, proprio mentre stava giocando, una pallottola lo colpì: essa non era destinata a lui ma a un affiliato della 'ndrangheta. Domenico Gabriele è morto a Catanzaro, in ospedale, dopo tre mesi di coma, nel 2003: aveva solo 11 anni.

Simonetta Lamberti era seduta al secondo banco. Era una ragazza con un viso meraviglioso e un sorriso abbagliante. Era molto brava a scuola. Sua mamma era maestra e suo padre magistrato. Dopo aver studiato, Simonetta veniva interrogata in modo molto strano dal padre: visto che era un magistrato, l'uomo faceva la parte del giudice e la figlia quella dell'imputata. Un giorno, dopo l'interrogazione, il padre aveva parlato alla figlia dei problemi di inquinamento che erano molto presenti nella zona in cui vivevano: era un caso su cui stava indagando. Un giorno padre e figlia decisero di andare a fare un bagno al mare ma mentre stavano rientrando a casa in macchina una moto li affiancò e qualcuno sparò dei colpi di pistola. Simonetta morì a causa di un proiettile destinato a suo padre, che rimase illeso. Aveva 11 anni.

Annalisa Durante era una ragazza di Forcella, un quartiere di Napoli, e aveva 14 anni. Forcella era un piccolo quartiere in cui i livelli di criminalità erano alle stelle. Annalisa annotava nel suo diario tutto ciò che le succedeva intorno e si faceva molte domande: c'erano tante persone che lavoravano in nero e che venivano pagate poco. Tutto questo malaffare era gestito dalla camorra. Una sera, mentre Annalisa stava ascoltando la musica fuori, vicina a casa, scoppì una lite tra due bande rivali. Un proiettile vagante colpì per sbaglio Annalisa che, da quel giorno, non poté più ascoltare quella musica che amava.

Benedetto Zuccaro era un ragazzo simpatico e scherzoso. Non gli piaceva la scuola ma era affascinato dalla scienza perché era interessato molto agli animali e all'origine del mondo. Una mattina era stato molto attento alla lezione di scienze ma quando era suonata la campanella aveva deciso di non restare durante l'ora di matematica e si era unito a certi amici più grandi che frequentavano un giro strano e compivano rapine.

Proprio quella volta derubarono una vecchietta che nella borsa teneva molti soldi. A Benedetto spettarono solo venti euro perché aveva fatto solo da palo. Ma quella signora non era una persona qualunque, era la mamma di un boss del quartiere. Benedetto fu ucciso, insieme agli amici, nel 1976, quando aveva solo 13 anni, per aver derubato la persona sbagliata.

Giuseppe e Salvatore Asta erano due fratelli gemelli e avevano 10 anni. Erano due piccole pesti e quando giocavano credevano di essere dei supereroi. Un giorno al mare i due fratellini trovarono una siringa con cui giocarono. Quando la mamma li vide si incavolò non tanto con loro ma con chi l'aveva lasciata in un luogo pubblico dove i bambini vanno a giocare. I due gemelli, dopo aver visto la mamma infuriata, decisero che avrebbero salvato il mondo. Ma non ci riuscirono perché una mattina, mentre stavano andando a scuola in macchina, una bomba scoppì. La bomba era destinata al ministro Carlo Palermo che non morì.

Giuseppe Letizia era un ragazzo che viveva in campagna. A scuola non era molto bravo, gli piaceva di più ciò che faceva nel pomeriggio come tenere dietro al gregge o occuparsi dell'agricoltura. Un giorno, mentre stava portando il gregge a riposo, Giuseppe assistette per sbaglio all'omicidio di un sindacalista che dava fastidio, con le sue parole, alla mafia locale. Giuseppe scappò sconvolto e turbato e quando, la sera, tornò a casa, farneticava. I genitori lo portarono all'ospedale, aveva la febbre alta. Il medico disse che era necessaria una puntura. Tutti pensavano che Giuseppe dormisse ma invece era morto. Era stato ucciso dal medico che gli aveva somministrato la cura sbagliata, perché non potesse rivelare a nessuno ciò che aveva visto. Giuseppe morì nel 1948 quando aveva 12 anni.

Nadia e Caterina Nencioni erano due piccole sorelline di 9 anni e 50 giorni. Vivevano a Firenze. Nadia era la sorella grande, era bravissima a scuola. Quando era a casa aiutava i genitori badando la sorellina. Non vedeva l'ora che Caterina diventasse abbastanza grande per poter giocare con lei alle bambole. Una sera, in via dei Georgofili, dove i Nencioni abitavano, una bomba scoppì e provocò un'enorme strage. Nadia e Caterina morirono nel 1993 insieme a tutta la loro famiglia .

Nicolas Vitali

Cap.1

Al primo banco sedeva **Domenico Gabriele** detto Dodò: aveva 11 anni ed era nato a Crotone. Era un grande amante del pallone, era alto e massiccio e quando ce n'era bisogno difendeva sempre i più deboli dai bulli. I suoi compagni lo prendevano in giro perché era molto studioso; la sua mamma, quando andava a ritirare la pagella, rimaneva sempre molto colpita. Domenico Gabriele si impegnava molto in classe così nel pomeriggio poteva andare a giocare a pallone. Per Dodò il calcio era amore, sfogo e

passione: voleva diventare bravo come il suo idolo, Alessandro Del Piero. Non sapeva però che nel calcio avvenivano molte truffe; lo imparò parlando col vicino di casa, che gli disse che la partita che stavano guardando era stata comprata, perché i goal che venivano segnati erano banali. Al campetto Dodò, durante una partita, scopre chi sono i cattivi: invece che urla di incitamento volano pallottole.

Dodò muore all'ospedale di Catanzaro, dopo 3 mesi di coma, colpito durante una partita di pallone dal proiettile destinato a un affiliato della n'drangheta locale.

Cap.2

Simonetta Lamberti abitava a Cava dei Tirreni in provincia di Napoli: era figlia del magistrato Alfonso Lamberti e muore mentre viaggiava in auto col padre, che era nel mirino dei sicari, nel 1982.

Simonetta sedeva al secondo banco, vicino alla finestra, era una bambina allegra, responsabile, sognatrice, intelligente e aggraziata. I lunghi capelli, color del rame, incorniciavano una bellezza d'altri tempi, come diceva spesso il padre. Simonetta era l'orgoglio dei genitori. Ma anche lei era molto fiera dei suoi genitori, per il lavoro che facevano. Agli occhi di Simonetta il padre e tutte le forze dell'ordine erano dei supereroi. Bastava un brutto voto a far rabbuiare il papà e la mamma per qualche ora però poi un abbraccio, e la promessa che il giorno dopo sarebbe andata meglio, bastavano a far tornare la pace di tutti i giorni. Il padre aveva inventato "il gioco dell'interrogatorio" per far studiare la figlia facendola divertire. Munito di martelletto, come un giudice americano, egli interrogava Simonetta sull'argomento del giorno: la fotosintesi clorofilliana. Quando finì di interrogarla, le disse che le doveva raccontare una cosa; Simonetta amava i racconti del padre, che spesso prendevano spunto da storie vere. Alfonso Lamberti raccontò alla figlia che sotto il prezioso suolo della sua regione erano depositate botti radioattive e rifiuti che inquinavano la terra e il cibo. Al momento di entrare a scuola, Simonetta salutava il padre dicendogli di stare attento, ma il padre le rispondeva che era lei che doveva stare attenta, anzi attentissima, alle lezioni del giorno, perché la sera l'avrebbe interrogata. Quella domenica Simonetta e il padre si recarono al mare insieme. Era stata una giornata radiosa; in macchina i capelli di Simonetta svolazzavano fuori dal finestrino, spargendo odore di salsedine. Al primo scoppio il padre pensò che fosse scoppiata una ruota, ma al secondo capì e abbassò la testa della figlia, che si sdraiò quasi scivolando. Ormai per Simonetta la scuola era finita per sempre.

Cap.3

Annalisa Durante, di Napoli, viene colpita in strada nel quartiere Forcella, durante un agguato a un esponente della Camorra, per un regolamento di conti fra i clan; muore nel 2004 a 14 anni.

Sedeva al terzo banco, era una ragazzina attenta, spigliata, con un sorriso di sole, ma anche qualche nuvola dentro. Era una ragazza sveglia, teneva sempre gli occhi ben aperti, per capire bene come andavano le cose. Parlava volentieri con i genitori e la sorella, ma era al diario che confidava le prime cotte, i pensieri, le sue giornate e i litigi

con le amiche. Nel quartiere dove abitava, tante persone a lei care erano costrette a lavorare troppe ore e in condizioni poco sicure, per un misero stipendio. Al padre della sua amica Giulia, caduto da un'impalcatura in cantiere, il padrone aveva detto di stare a casa finché non fosse guarito, ma quando poi l'uomo si era ripresentato non era stato riassunto; la cugina di Annalisa, che lavorava in un laboratorio di maglieria, dopo aver confidato al capo di essere incinta era stata mandata a casa e mai più richiamata. Annalisa non riusciva a capire, perché a scuola le avevano insegnato che l'Italia era una Repubblica fondata sul lavoro. Annalisa non capiva nemmeno la facilità con cui i suoi compagni lasciavano i banchi di scuola, preferendo frequentare brutti giri pur di dare una mano in casa, o per sentirsi un po' più grandi. Annalisa aveva compreso che la prepotenza e la violenza di qualcuno potevano condizionare la vita di altri. Per esempio aveva sentito raccontare di un ragazzo rimasto ucciso durante una sparatoria tra bande rivali, mentre passava di lì per caso e la cui morte era stata un tragico errore. Poco dopo aveva scoperto, dalla TV, che esistevano fasce protette, cioè quelle durante le quali i film più violenti, quelli non adatti ai bambini, non potevano essere trasmessi. Ma poi si era resa conto che certe scene si potevano invece vedere anche affacciandosi alla finestra, a tutte le ore. Che senso aveva proteggersi dalla finzione se poi cose terribili potevano accadere nella realtà? Annalisa sognava di avere un futuro lontano dalla povertà, dallo sfruttamento e dalla paura, dove le uniche cose brutte erano le delusioni d'amore che servivano a ispirare canzoni per i suoi cantanti preferiti. Era pronta a impegnarsi tantissimo per realizzare il suo sogno. Intanto la sua vita era fatta di amici, scuola e dell'aria tiepida che preannunciava l'estate. Si sentiva fortunata, aveva una casa piccola ma dignitosa, mentre molti dei suoi coetanei non avevano neanche una famiglia che gli voleva bene. Forse stava parlando proprio di quello, con le amiche sotto casa, mentre alla radio trasmettevano le note di una canzone d'amore, prima che due motorini riempissero la strada di sgommate. Non era una gara ma un agguato: i colpi di pistola erano destinati a un ragazzo poco più grande di Annalisa. Poco dopo in strada si sentiva solo la musica dello stereo di Annalisa; però quella musica lei non l'avrebbe sentita mai più. La mattina dopo a scuola il suo banco era vuoto, il giorno dopo il suo nome non era stato pronunciato all'appello. Più nessuno avrebbe riportato in quella classe il sole.

Cap.4

Giuseppe Letizia, ucciso presso l'ospedale di Corleone su mandato del direttore e capo mafia locale per essere stato testimone innocente dell'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, muore nel 1948 a 12 anni.

Giuseppe sedeva al quarto banco, era un bambino simpatico ma un po' selvatico; quando non era a scuola stava in campagna dal nonno, amava vagabondare per i campi. Aveva un rapporto speciale con gli animali e sembrava che capisse il loro linguaggio contorto. Faceva fatica a interpretare il linguaggio degli adulti, verso il quale nutriva diffidenza perché esso sembrava nascondere o complicare la realtà e non era come quello dei suoi parenti, semplice comprensibile: Giuseppe non capiva le parole dei politici, dei dottori e dei proprietari terrieri. Da qualche tempo era arrivato in città, dal

nord, un ragazzo che parlava chiaro; se parlava di giustizia intendeva il fatto che ognuno doveva avere ciò che gli serviva secondo giustizia, come diritto e non come favore. A Giuseppe piaceva ascoltare Placido parlare. Placido era un uomo combattente e tosto. Nelle giornate di primavera, Giuseppe non vedeva l'ora di lasciare il banco di scuola. Raramente si fermava a giocare coi compagni, preferiva andare a correre nei campi e andare ad aiutare il nonno. Un giorno, quando si fece buio, tornando verso casa, Giuseppe vide delle sagome apparire dietro un masso, e istintivamente si nascose. Gli uomini usavano un tono soffocato, quasi come se non volessero farsi sentire. Avevano con loro un uomo legato che facevano camminare a strattoni. Nel buio Giuseppe percepì che l'uomo legato era riuscito a togliersi il bavaglio, perché urlava. Giuseppe riconobbe la voce, quella di Placido. Pochi minuti dopo la voce di Placido non si sentiva più. Giuseppe tornò a casa piangendo, era sconvolto, voleva raccontare a tutti ma non ne aveva la forza o la lucidità. Gli salì la febbre altissima, le sue parole divennero sconnesse. I genitori lo portarono all'ospedale, dove un dottore dalla mano ferma gli fece un'iniezione. Giuseppe urlò il nome di Placido tutta la notte; sembrava che l'iniezione lo avesse calmato, perché ad un certo punto si addormentò. I suoi genitori non sapevano che non si sarebbe svegliato mai più.

Cap.5

Nadia e Caterina Nencioni di Firenze, uccise durante una strage mafiosa in via dei Geogofili insieme ai genitori (9 anni, 50 giorni).

Nadia era una bambina vispa e vezzosa, la cui lunga frangetta era tagliata appena sopra i grandi occhioni scuri. Nadia, come tutte le bambine della sua età, attraversava il periodo rosa, quello in cui tutto il mondo deve essere di quel colore. Quando le chiedevano perché le piacesse tanto il rosa lei stizzita rispondeva che quello era il colore delle principesse. Alla notizia che in famiglia sarebbe arrivata una nuova bambina Nadia era impazzita di gioia: non vedeva l'ora di poter vestire di rosa la sorellina e di giocare con lei alle principesse. Quando Caterina nacque, Nadia iniziò subito ad aiutare la mamma, invidiando alla sorella quel nome da principessa ma consolandosi pensando che, quando giocava, poteva cambiarselo e diventare Sissi o Jasmine. Nadia diceva che la loro casa assomigliava a un castello, perché si trovava dentro la torre di un palazzo vecchio. A scuola Nadia si immaginava le avventure che i suoi le leggevano prima di andare a dormire: spiegava alla sorellina, che si lagnava per stupidaggini, che in molti posti del mondo molti bambini nascevano in famiglie poverissime o in posti dove avvenivano guerre e bombardamenti. Ma loro vivevano al sicuro nel centro della loro meravigliosa Firenze. Quella notte però il sogno rosato di Nadia venne inghiottito da una massa scura e densa di fumo. L'esplosione svegliò tutto il quartiere, che dalla finestra guardava sgomento. La bomba l'avevano messa dei signori cattivi che, pur di disseminare terrore non esitavano a colpire persone innocenti e combattevano una guerra segreta contro lo Stato; una guerra nella quale tutti rischiavano di finirne vittime. Nell'esplosione vennero distrutti il palazzo storico, le istituzioni della politica e il castello delle nostre principesse. Quel giorno il banco di Nadia rimase vuoto, il giorno dopo il suo nome non venne pronunciato all'appello; in quella classe non si sarebbe più visto il meraviglioso mondo rosa di Nadia.

Cap.6

Benedetto Zuccaro, rapito e ucciso per punizione insieme a tre amici poco più grandi, per aver scippato senza saperlo la madre di un boss mafioso locale: aveva 13 anni quando fu assassinato nel 1976.

Al sesto banco, seduto di sbieco, stava Benedetto Zuccaro, un ragazzino impudente e sfacciato. Andava a scuola mal volentieri ma era molto incuriosito da materie come scienze. Benedetto amava il mare e gli animali e avrebbe voluto essere come un gatto dal passo felpato, rapido, coraggioso, delicato e spregiudicato, per farsi ammirare dal gruppetto di amici che frequentava in quel periodo. A scuola un giorno il professore di matematica e scienze parla dei parassiti, creature che invece di darsi da fare per la comunità la sfruttano danneggiandola, e chiede agli studenti di immaginare a chi possano assomigliare. Benedetto se ne va da scuola proprio quando sta per iniziare la lezione di matematica, di cui lui non capiva niente, anche se il professore cerca di fermarlo dicendogli che lo avrebbe legato alla sedia. Insieme al gruppetto di amici scippa la borsa a una signora anziana: il portafoglio, stranamente, è colmo di banconote. A Benedetto toccano solo 5 mila lire (10€, ma che varrebbero come i 50€ di adesso) perché ha solamente fatto il palo. Quelle 5 mila lire le avrebbe tenute da parte e le avrebbe tirate fuori per fare una sorpresa alla mamma, che indossava le calze rotte perché non aveva i soldi per comprarsene nuove. La signora, purtroppo, era veramente qualcuno di importante, perché un giorno Benedetto e i suoi amici vengono caricati sul sedile posteriore di un furgone e sequestrati: avevano rubato alla madre di un boss della mafia e questo voleva dire rubare cibo ad un giaguaro affamato. Il giorno dopo il banco di Benedetto è vuoto e il suo nome non viene nemmeno pronunciato alla campanella della prima ora. Inizialmente i professori e i compagni pensano che Benedetto abbia abbandonato la scuola ma dopo la triste notizia vengono presi dal rammarico per non averlo, veramente, legato alla sedia.

Cap.7

Giuseppe e Salvatore Asta, di Erice in provincia di Trapani, sono morti per l'esplosione di una bomba assieme alla madre che li accompagnava a scuola. La loro auto si è trovata per caso a fianco di quella del magistrato Carlo Palermo, vero obiettivo della strage e invece sopravvissuto. Avevano 6 anni nel 1985.

Stavano al settimo e ottavo banco. Erano gemelli, eppure non erano simili, anche se entrambi briosi e incontenibili. Uno aveva un folto caschetto scuro, l'altro una zazzera chiara e riccioluta; uno era intraprendente, l'altro riflessivo. La loro sorella maggiore, Margherita, si arrabbiava sempre quando le facevano i dispetti, ma poi davanti a mamma e papà li proteggeva sempre. Giuseppe e Salvatore amavano l'avventura e le storie di battaglie. Quando giocavano insieme si immedesimavano sempre in cavalieri e pirati. Però loro non sapevano che nelle loro storie di fantasia c'era qualcosa che rispecchiava la situazione della loro regione. La loro vita era fatta di giochi e corse al lungo mare. Un mare azzurriSSIMO che ogni anno portava milioni di turisti. Spensierati,

lo erano davvero, con i loro pochi anni e tanti sogni dentro. Però a volte capitava che qualcosa di brutto turbasse la loro spensieratezza, come era accaduto un pomeriggio in spiaggia, mentre giocavano a rincorrersi: Salvatore aveva trovato in mezzo alla sabbia una siringa usata e sporca di sangue allora la mamma gli aveva spiegato che quella non era una lama molto affilata, come loro avevano pensato, bensì un'arma che uno rivolge contro se stesso: alcune persone disperate usavano le siringhe per iniettarsi una sostanza pericolosa, per affrontare un nemico che sentivano nell'anima. Quella mattina Margherita aveva chiesto un passaggio alla sua amica Maria, perché i gemelli la facevano sempre arrivare in ritardo. In macchina Giuseppe e Salvatore avevano continuato a giocare. Lungo quella strada passava anche un magistrato che dedicava la vita a combattere gli spacciatori e i venditori di droga; non era più furbo dei cattivi, soltanto più coraggioso; non viaggiava su un razzo spaziale ma su una macchina un po' più grande di quella in cui stavano Giuseppe e Salvatore: quando l'esplosivo che i venditori di droga avevano preparato per lui era scoppiato, per proteggere Salvatore e Giuseppe non c'era stato nessuno scudo interstellare. Quella mattina a scuola i loro banchi erano vuoti. Il giorno dopo i loro nomi non si erano sentiti all'appello della prima ora. Nella loro classe, come per Margherita e il papà, all'improvviso l'inverno era sceso.

Sara Borgia

Domenico Gabriele detto Dodò

Dodò aveva 11 anni ed è morto dopo 3 mesi di coma nel 2009.

Una classe vuota, in Calabria. Vuota, svuotata da animali; no, anzi, da esseri umani che fanno cose da feroci animali. Sono sicura però che gli animali sono meglio di queste persone.

Al primo posto stava Domenico, chiamato da tutti Dodò.

Dodò veniva preso in giro e chiamato secchione. Lui amava studiare perché dava soddisfazione ai suoi genitori.

Dodò non aveva paura dei bulli. Davanti agli atti di bullismo ci si metteva come un muro difficile da abbattere.

In un pomeriggio del 2009 Dodò si rese conto che la mafia poteva uccidere anche i bambini. In quel pomeriggio, mentre giocava nel campo di calcio, al posto della palla ha visto volare proiettili.

Simonetta Lamberti

Abitava a Cava dei Tirreni in Provincia di Napoli, era figlia di un magistrato, Alfonso Lamberti, ed è morta mentre era in macchina col padre, il vero obbiettivo dell'agguato mafioso. Lei aveva 11 anni nel 1982.

Ed eccoci in una classe, una classe dall'aria pesante.

Al secondo banco vicino alla finestra sedeva Simonetta, ragazzina di 11 anni, con un visino così grazioso che sembrava appena uscito da un dipinto.

Era figlia di Alfonso Lamberti, un magistrato, e di un' insegnante, una mamma che voleva tutto il bene per la sua piccola. Ogni sera il padre interrogava Simonetta come se fossero in un processo: l'argomento di quella sera era la fotosintesi clorofilliana. Dopo l'interrogazione il papà iniziò a raccontare una storia che riguardava la loro terra, la mafia e il traffico illegale di rifiuti. Simonetta amava ascoltare le storie del padre perché sapeva che erano vere, reali.

Il lavoro di Alfonso Lamberti era pericoloso ma se tutti si fossero girati da un'altra parte o avessero scelto un'altra professione, che futuro ci sarebbe stato per Simonetta e gli altri bambini? Un futuro inquinato, un futuro dal respiro pesante.

Un pomeriggio Simonetta e suo padre decisero di andare al mare per fare il bagno.

Mentre erano in macchina e stavano rientrando a casa, Simonetta aveva ancora i capelli profumati di salsedine e forse forse era anche un po' stanca.

Un botto improvviso! E ancora un altro! Una moto si affianca all'automobile e tutto succede in un istante.

La testolina di Simonetta si piega dolcemente, quasi cadendo; i suoi occhi si chiudono per sprofondare in un sonno profondo; un sonno da cui la bambina non si sveglierà.

Certi eroi hanno dei figli, ma poi non li hanno più.

Il giorno seguente quel banco vicino alla finestra è vuoto; ora nessuno guarda il paesaggio fuori.

L'Italia è bella ma come è ridotto il suo mare? Come sono ridotte la terra e l'aria?

Gli adulti vorrebbero lasciarci un luogo desolato e moribondo: Noi dobbiamo fermare tutto questo.

Annalisa Durante

Annalisa Durante viene assassinata per strada, a Napoli, nel quartiere Forcella, mentre ha luogo un agguato camorristico per un regolamento di conti. Muore nel 2004, quando ha solo 14 anni.

Al terzo banco sedeva Annalisa. Aveva 14 anni ed è morta nel 2004.

Era una ragazza sveglia perché osservava con curiosità ciò che le accadeva intorno.

Con i suoi genitori e sua sorella parlava volentieri ma i suoi segreti li confidava solo al suo diario segreto. Scriveva delle sue cotte per i ragazzi e delle litigate con le amiche. Molti dei suoi conoscenti lavoravano, peccato fossero assunti " in nero".

Quando una donna rimaneva incinta i capi la licenziavano come se la gravidanza fosse un capriccio.

Quello di Annalisa era un quartiere povero ma anche generoso. Come si dice: " Dove si mangia in due si mangia anche in tre o in quattro".

Lei era anche fortunata perché molti dei suoi compagni lasciavano la scuola per aiutare la famiglia.

Al telegiornale una sera diedero notizia della morte di un ragazzo, ucciso durante gli scontri tra due bande avversarie: Annalisa era una ragazza per bene e con quella brutta

gente non c'entrava niente; ma la morte di quel povero ragazzo era stata un tragico sbaglio.

Annalisa aveva un sogno, quello di andarsene in un posto dove le uniche delusioni da subire fossero quelle legate all'amore, anche se aveva una casetta decorosa e una famiglia affettuosa. Annalisa, un pomeriggio, si mise le cuffie per ascoltare la musica ed uscì in strada. Un'ora, due ore, tre ore dopo, dov'è Annalisa? Potremmo aspettarla anche un giorno intero ma Annalisa non tornerà più nella sua piccola e dignitosa casetta.

Il telegiornale annuncia: agguato in strada. Annalisa aveva le cuffie con la musica ma non avrebbe più potuto sentirla.

Giuseppe Letizia

Giuseppe Letizia viene ucciso presso l'ospedale di Corleone su mandato del direttore e capo mafia per essere stato testimone involontario dell'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto. Aveva 12 anni ed è morto nel 1948.

Al quarto banco stava Giuseppe Letizia. Era un ragazzino simpatico e anche abbastanza "selvaggio": amava molto gli animali e parlava con loro come se ne capisse il linguaggio.

Non interagiva molto con gli adulti, ad eccezione dei parenti, perché diffidava dei discorsi che non capiva appieno.

Un giorno al paese arrivò un giovanotto chiamato Placido Rizzotto.

Placido dialogava molto con la gente del paese: quando diceva "giustizia", intendeva che ciascuno doveva avere ciò che riteneva legittimo per diritto e non per favore; quando diceva "politica" intendeva il bene comune; quando diceva "illegale" intendeva non sottomettersi alle leggi della mafia.

Giuseppe amava ascoltare i discorsi di Placido perché diceva che quest'ultimo sapesse disegnare storie in aria.

Un giorno, mentre tornava a casa, di sera, Giuseppe scorse due uomini trascinarne un terzo, legato e imbavagliato; Giuseppe si nascose e ad un tratto l'uomo prigioniero cominciò ad urlare. Ma quella voce... Giuseppe la conosceva! Era Placido. Giuseppe cominciò a piangere perché intuì che la voce di Placido non l'avrebbe più sentita: silenziosamente tornò a casa e il trauma lo fece delirare dalla febbre, tanto che i suoi genitori decisero di accompagnarlo in ospedale. Dalla bocca del ragazzino uscirono poche altre parole, ma soprattutto il nome di Placido.

Giuseppe venne ucciso da una iniezione e ai genitori non fu detta la verità. Per coprire un delitto se ne commise un altro.

Il giorno seguente il quarto banco era vuoto. Alcuni dicevano che Giuseppe era rimasto vittima di una brutta malattia ma quel che invece è certo è che Giuseppe non entrerà più in quella classe.

Nadia e Caterina Nencioni

La famiglia di Caterina e Nadia viveva a Firenze: le bambine avevano una 9 anni e l'altra 50 giorni, nel 1992.

Al quinto banco stava Nadia. Era una bambina graziosa. Aveva 9 anni ed aveva una frangetta e gli occhioni scuri. Nadia era nel periodo rosa. Amava tutto quello che avesse a che fare con il rosa. Diceva che il rosa era il colore delle principesse.

Nadia era felicissima di avere una sorellina e non un fratellino, perché a Caterina avrebbe potuto insegnare tutto: aveva iniziato da subito ad aiutare la madre nell'accudimento.

Un giorno, mentre la stava cullando, Nadia disse a Caterina che era fortunata ad avere un nome da principesse e le confessò anche che, giocando, il nome si poteva cambiare. Le piccoline, a causa del lavoro della mamma, abitavano già in un castello, una antica torre in via dei Georgofili.

Una notte, in un cielo sereno, cominciò a vagare un fumo nero, denso. La casa delle piccoline era crollata per l'esplosione di una bomba.

Il giorno seguente quel banco era vuoto... E il colore rosa non esisteva più.

Benedetto Zuccaro

Benedetto Zuccaro, di Catania, venne rapito e ucciso con tre amici poco più grandi, come punizione per aver scippato senza saperlo la madre di un Boss mafioso locale. Aveva 13 anni quando è morto, nel 1976.

Al sesto banco stava Benedetto, ragazzino di 13 anni amante della natura e della scienza. Benedetto aveva una corporatura magra ma anche se aveva quel fisico si atteggiava a fare "il grandone".

Benedetto di scuola non se ne intendeva tanto e il prof di scienze era l'unico che lo stimolasse perché non voleva che il ragazzino finisse in giri sbagliati: quel giorno, in classe, si parlò di parassiti.

Appena suonava la campanella Benedetto era il primo ad uscire dall'aula e soprattutto nell'ora di Matematica se ne andava in giro convinto di non capirci niente.

Benedetto amava incassare soldi facili. Usciva con alcuni ragazzi più grandi che avevano imparato a rubare.

Un pomeriggio il gruppetto borseggiò un'anziana signora e si ritrovò in mano, da dividere, molti soldi. Troppi. In effetti l'anziana era una persona "importante", ossia la madre di un boss: fare uno sgarbo a lei era come rubare il pasto a un giaguaro affamato. Aveva voluto sentirsi "grande", Benedetto, e come un "grande" sarebbe stato punito. La mattina dopo il banco era vuoto. Il suo nome non è stato pronunciato all'appello. Negli sguardi dei professori e dei compagni di classe, il rammarico di non averlo legato alla sedia.

Giuseppe e Salvatore Asta

Giuseppe e Salvatore Asta erano di Erice, in provincia di Trapani, e sono morti per l'esplosione di una bomba mentre erano in macchina con la mamma per andare a scuola. Avevano 6 anni nel 1985. La loro macchina stava passando vicino alla macchina di un magistrato che era il destinatario dell'attentato.

Al settimo banco stavano Giuseppe e Salvatore, due gemelli fisicamente diversi ma entrambi amanti delle avventure.

I due ragazzini erano affezionatissimi alla mamma e alla sorella Margherita.

Loro amavano giocare al mare e anche se avevano pochi anni avevano molti sogni.

Quando Salvatore, in spiaggia, trovò una siringa, la mamma gli spiegò che un nemico invisibile e spietato vendeva sostanze pericolosissime. Allora da quel giorno, mentre si recavano a scuola, i due gemelli finsero di combattere proprio contro quel cattivo che aveva abbandonato la siringa in spiaggia.

Una mattina, lungo la strada per la scuola, la macchina in cui si trovano i due bambini capita accanto a quella di un magistrato coraggioso che lotta contro i trafficanti di droga: un cattivo che vuole eliminare il magistrato ha preparato una bomba e la fa esplodere.

Il giorno seguente i banchi erano vuoti e i nomi di Giuseppe e Salvatore non si sentono all'appello. Nella loro classe, come nel cuore del papà e di Margherita, all'improvviso l'inverno era sceso.

Riepilogo

Reati mafiosi:

- . Drogen
- . Reati contro l'ambiente
- . Usura
- . Truffa sportiva
- . Estorsione (pizzo)
- . Voto di scambio
- . Sfruttamento del lavoro nero

La morte un senso non c'è l'ha, e quella ad opera della mafia è ancora più assurda: carabinieri, magistrati, poliziotti, sindacalisti, giornalisti ma soprattutto bambini innocenti chiedono giustizia.

La speranza di costruire un domani più giusto, sereno e sicuro per ogni bambino ha riportato sui banchi i bambini che quel domani non lo potranno vivere. Ora sappiamo che sono di nuovo lì, a studiare, impegnarsi e a giocare come prima. Sappiamo che da quella finestra ci guardano, ci salutano e ci ringraziano per non averli dimenticati.

Auatif Leghris

Simonetta Lamberti, di Cava de' Tirreni in provincia di Napoli, era figlia del magistrato Alfonso Lamberti ed è morta mentre viaggiava in auto col padre, vero obiettivo dei sicari e invece sopravvissuto all'attentato. Aveva 11 anni nel 1982.

Simonetta stava nel secondo banco accanto alla finestra, aveva uno sguardo intelligente e sognatore. I capelli color rame, illuminati dal sole, le facevano risplendere il volto. I genitori di Simonetta erano fieri di lei, e lei di loro.

La madre di Simonetta era un' insegnante. Un giorno Simonetta si fa interrogare dal padre sulla fotosintesi clorofilliana come se fosse l'imputata di un processo. Un giorno Simonetta e suo padre decidono di andare al mare. Sulla strada del ritorno però succede qualcosa, si sente un'esplosione, come lo scoppio di una gomma: in realtà si tratta di spari, e una moto sfreccia a tutta velocità.

Gli occhi di Simonetta si chiudono, e il giorno dopo il suo nome non viene pronunciato all' appello.

Nadia e Caterina Nencioni, di Firenze, morte nella strage mafiosa di via dei Georgofili insieme ai genitori. Avevano rispettivamente 9 anni e 50 giorni nel 1993.

Nadia amava il rosa perché era il colore delle principesse. A volte Nadia mostrava alla piccola Caterina la città immaginando che avrebbero condotto una vita da favola. Un giorno Nadia fece un sogno dove il rosa veniva invaso da una vampata di fumo nero e il nero sarà l' ultimo colore che la bambina vedrà.

Il giorno dopo il nome di Nadia non fu pronunciato all' appello.

Benedetto Zuccaro, di Catania, rapito e ucciso insieme a tre amici poco più grandi, come punizione per aver scippato senza saperlo la madre di un boss mafioso locale.

Aveva 13 anni nel 1976.

Benedetto non frequentava molto la scuola, preferiva andare in giro con un gruppetto di ragazzi il cui scopo era rapinare la gente. Col passare del tempo Benedetto divenne sempre più abile e silenzioso. Un giorno lui e i suoi amici decisero di rubare la borsetta di una signora anziana; Benedetto fece il palo e quando, dopo il furto, aprirono la borsa, ci trovarono un botto di soldi. A Benedetto vennero consegnate 5 mila lire: finalmente sua madre avrebbe potuto comprarsi qualcosa di bello da mettersi per non vergognarsi degli stracci che doveva indossare. Benedetto però si chiese cosa ci facesse una vecchietta con tutti quei soldi, e la prima cosa che gli venne in mente fu che la donna fosse andata a ritirare la pensione e quindi lasciò perdere.

Un giorno Benedetto e i suoi amici vennero presi e caricati su un camion: la signora era la madre di un "boss".

Il giorno dopo il suo nome non venne pronunciato all' appello.

Giuseppe e Salvatore Asta, di Erice in provincia di Trapani, morti per l'esplosione di una bomba insieme alla madre che li accompagnava a scuola. La loro auto si è trovata per caso a fianco di quella del magistrato Carlo Palermo, vero obiettivo della strage e invece sopravvissuto. Avevano 6 anni nel 1985.

Giuseppe e Salvatore erano due gemelli che adoravano sognare durante i loro giochi fantasiosi.

Un giorno, mentre giocavano sulla sabbia, trovarono un'arma strana, aguzza, e chiesero alla madre di che tipo fosse: lei si arrabbiò perché i figli avevano raccolto una siringa allora spiegò loro che con quella degli uomini cattivi iniettavano un veleno potente che rendeva schiave le persone.

Il giorno dopo la madre portò Giuseppe e Salvatore a scuola in macchina; durante il tragitto sembrava tutto normale e i due gemelli giocavano, ma successe qualcosa: l'autobomba destinata al magistrato Carlo Palermo esplose, trucidando la mamma e i due gemelli.

Il giorno dopo il nome di Giuseppe e Salvatore non fu pronunciato all'appello.

La classe sembrava tornare piena, tutti i bambini giocavano insieme.

Si sentono chiamare dei nomi ma non è la voce della maestra bensì quella di un gruppo di persone immenso.

Il giorno contro la mafia è il 21 marzo in ricordo di tutte le vittime.

1. CAPITOLO

Al primo banco sedeva **Domenico Gabriele**, detto Dodò, aveva undici anni ed era nato a Crotone. Era un grande amante del pallone, era alto e massiccio. Quando ce n'era bisogno, difendeva sempre i più deboli dai bulli. I suoi compagni lo prendevano in giro perché era molto studioso; sua madre quando andava a prendere la pagella rimaneva sempre molto colpita. S'impegnava molto in classe, così il pomeriggio poteva andare a giocare a pallone. Per Dodò il calcio era amore, sfogo e passione per diventare come il suo idolo Del Piero. Non sapeva però che nel calcio avvenivano molte truffe; lo imparò parlando con il vicino di casa; gli disse che la partita che stava guardando era stata comprata, perché i goal che prendevano erano banali. Al campetto Dodò, durante una partita, scoprì chi sono i cattivi: invece che urli d'incitamento, volavano pallottole. Dodò muore all'ospedale di Catanzaro dopo tre mesi di coma, colpito durante una partita di pallone dal proiettile destinato a un affiliato della ndrangheta locale.

DOMENICO GABRIELE UCCISO NELLA STRAGE AL CAMPETTO DA CALCIO MARGHERITA

Il 25 Giugno a Crotone, durante una partita di calcetto, un killer spara dalla recinzione uccidendo Gabriele Marazzo e ferendo altre nove persone, tra cui Domenico Gabriele di undici anni, che morirà il 20 settembre dopo tre mesi di coma.

Il ragazzo stava giocando a calcetto con il padre e alcuni amici quando numerose fucilate furono sparate attraverso la rete di recinzione del campo. I pallettoni raggiunsero nove persone. Marazzo morì subito dopo l'agguato, colpito alla testa e allo zigomo. Domenico fu centrato da cinque proiettili alla testa. Fu subito trasferito all'ospedale di Crotone, dove fu sottoposto a un delicato intervento chirurgico, ma non ci furono speranze.

2. CAPITOLO

Simonetta Lamberti, abitava a Cava dei Terrei in provincia di Napoli ed era figlia del magistrato Alfonso Lamberti; muore mentre viaggiava in auto col padre; il padre si salva, Simonetta muore nel 1982.

Simonetta sedeva al secondo banco, vicino alla finestra, era una bambina allegra, responsabile, intelligente, sognatrice e coraggiosa. I lunghi capelli erano color rame. I genitori erano il suo orgoglio per il lavoro che facevano, bastava un brutto voto a raffreddare i rapporti per qualche ora, però poi un abbraccio e una promessa riportavano in casa la pace. Il padre aveva inventato il gioco dell'interrogatorio, per far studiare la figlia facendola divertire. Simonetta amava i racconti del padre, che spesso prendeva spunto da storie vere, come quando raccontò che sotto il prezioso suolo della regione c'erano tanti rifiuti tossici che inquinavano la terra e il cibo.

Sulla porta della scuola Simonetta salutava il padre con un abbraccio dicendogli di stare attento, ma lui le diceva che era lei che doveva stare attenta alle lezioni del giorno, perché quella sera sarebbe stata interrogata.

Quella domenica Simonetta e il padre andarono al mare, poiché era una giornata radiosa. In macchina, i capelli di Simonetta svolazzavano fuori dal finestrino, ancora umidi e spargevano odore di salsedine.

Al primo scoppio il padre pensò di avere forato una gomma, ma al secondo scoppio capì e abbassò la testa della figlia, che si sdraiò quasi scivolando. Ormai per Simonetta la scuola era finita per sempre.

Questo capitolo mi ha colpito nel profondo del cuore, facendomi scendere una lacrima: esistono persone crudeli su questa terra.

SIMONETTA LAMBERTI (Napoli, 21 novembre 1970 - Cava dei Tirreni, 29 maggio 1982) era una bambina di 11 anni uccisa da un sicario della camorra nel corso di un attentato il cui obiettivo era il padre, il giudice Alfonso Lamberti, procuratore di Sala Consilina, con il quale stava rincasando in auto a Cava Dei Tirreni dopo una giornata trascorsa al mare.

E' ricordata come la prima di una serie di bambini vittime innocenti per particolare crudeltà durante le guerre di camorra degli anni '80.

3. CAPITOLO

Annalisa Durante, di Napoli, colpita in strada nel quartiere Forcella, in un agguato a un esponente camorrista, per un regolamento fra clan, quando morì aveva 14 anni nel 2004. Annalisa sedeva al terzo banco.

Era solare ma a volte veniva fuori qualche nuvola del suo carattere. Parlava volentieri con i genitori. Era molto sveglia e teneva gli occhi ben aperti.

Ricordava l'incidente del padre di un'amica, avvenuto in un cantiere; il fatto doveva rimanere segreto perché nessuno avrebbe pagato l'assicurazione sul lavoro, e il capo cantiere sarebbe finito dritto in prigione.

A scuola aveva studiato che il lavoro è un diritto per tutti i cittadini, e che tutti dovevano avere un'assicurazione sul lavoro per risarcire eventuali incidenti. Un giorno, quando era sotto casa a parlare con le amiche, mentre alla radio trasmettevano una canzone d'amore, due motorini riempirono la strada di sgommate. Non era una gara, ma un agguato a colpi di pistola a un ragazzo poco più grande di loro.

Poco dopo in strada si sentiva solo la musica. Il giorno dopo il banco di Annalisa era vuoto.

ANNALISA DURANTE

Era il 27 Marzo del 2004, quando una giovanissima ragazza quattordicenne fu uccisa a Forcella, per sbaglio, solo perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Vittima inconsapevole di un agguato di camorra, la giovane ANNALISA DURANTE, è solo una delle tante, troppe vittime di un sistema che uccide senza pietà e che molte volte coinvolge persone innocenti. Tutta Napoli cadde nello sconforto, la giovane esistenza di una ragazza che aveva davanti a sé tutta una vita da percorrere fu spezzata da un colpo di pistola fatale, fatto esplodere con l'intenzione di colpire un'altra persona, Salvatore Giuliano.

4. CAPITOLO

Giuseppe Letizia, ucciso presso l'ospedale di Corleone su mandato del direttore e capo mafia locale, per essere stato testimone innocente dell'omicidio del sindacalista Placido Pizzotto (muore nel 1948 a 12 anni). Giuseppe sedeva al quarto banco, era un bambino simpatico; quando non andava a scuola, stava in campagna con il nonno, amava correre libero nei campi. Aveva un rapporto speciale con gli animali, sembrava capisse il loro linguaggio misterioso. Faceva fatica a capire il linguaggio degli adulti, pensava servisse a nascondere la realtà. A Giuseppe piaceva sentir parlare Placido, un vero combattente. Dopo scuola raramente si fermava a giocare con i compagni, preferiva andare dal nonno in campagna. Un giorno, quando si fece buio, tornando verso casa, vide delle persone apparire e si nascose.

Quegli uomini avevano con loro un uomo legato che facevano camminare a strattoni: pochi minuti dopo, la voce di Placido non si sentiva più. Giuseppe tornò a casa piangendo, voleva raccontare a tutti dell'accaduto, ma non ne aveva le forze. Gli salì la febbre altissima, fu portato in ospedale, dove un dottore dalla mano ferma gli fece una iniezione. Il bambino urlò il nome di Placido tutta la notte.

Quando smise di urlare sembrò che l'iniezione lo avesse calmato, ma il dottore sapeva che non si sarebbe più svegliato.

GIUSEPPE LETIZIA

All'età di dodici anni assistette all'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto e venne ucciso il 10 marzo 1948 da Luciano Liggio, capo mafia di Corleone. Il 13 marzo 1948, L'UNITÀ pubblicò in prima pagina un articolo sulla vicenda.

5. CAPITOLO

Nadia e Caterina Nencioni di Firenze, uccise durante una strage mafiosa in via dei Georgofoli insieme ai genitori. Nadia era una bambina giocherellona, la sua frangetta era tagliata sopra i suoi occhi scuri; come tutte le bambine della sua età amava il rosa, diceva che era il colore delle principesse. Quando le dissero che sarebbe arrivata una sorellina, non vedeva l'ora di prendersi cura di lei e di giocare con lei al gioco delle principesse. Diceva che la loro casa assomigliava ad un castello. Spiegò alla sorella che piangeva per stupidaggini che in molti posti del mondo molte bambine come lei nascevano in luoghi dove avvenivano guerre.

Loro vivevano al sicuro nel centro di Firenze. Quella notte le parole di Nadia furono distrutte. Quell'esplosione svegliò tutto il quartiere, crollarono palazzi, istituzioni e il castello delle principesse. Il giorno seguente il banco di Nadia era vuoto e il suo nome non fu pronunciato all'appello.

6. CAPITOLO

Benedetto Zuccaro, rapito e ucciso insieme ai tre amici più grandi di lui. Per aver scippato la borsa alla madre di un boss locale (tredici anni, 1976).

Benedetto Zuccaro sedeva al sesto banco, era un ragazzo scherzoso. Andava a scuola mal volentieri, quando capiva qualcosa era felice. Sarebbe voluto nascere gatto, per far sì che i suoi amici lo ammirassero per la destrezza. Un giorno Benedetto andò via prima che iniziasse l'ora di matematica, perché sapeva che non avrebbe capito nulla, però il professore lo vide e cercò di fermarlo; lo ricattò dicendogli che lo avrebbe legato ad una sedia, ma lui non ascoltò. Insieme agli amici con cui stava in quel periodo decise di scippare la borsa ad una anziana signora; i ragazzi non sapevano chi fosse, quando però trovarono parecchie banconote intuirono che c'era qualcosa che non andava. Gli amici diedero a Benedetto solamente cinque mila lire, perché aveva solamente fatto il palo. Un giorno i ragazzi furono caricati su un furgone, sequestrati e uccisi: avevano rubato alla madre di un boss della mafia.

Il giorno seguente il suo banco era vuoto.

I professori ed i compagni dissero che quel giorno avrebbero dovuto legarlo a quella sedia.

7. CAPITOLO

Giuseppe e Salvatore Asta, di Erice in provincia di Trapani, morti per l'esplosione di una bomba insieme alla madre che li accompagnava a scuola. La loro auto si è trovata

per casa a fianco di quella del magistrato Carlo Palermo, vero obbiettivo della strage invece sopravvissuto (avevano sei anni nel 1985). Erano seduti al settimo banco. Erano gemelli ma non simili. Uno chiaro e riccio, l'altro con un folto caschetto scuro. Il primo più intraprendente, il secondo più riflessivo. Fra di loro erano legatissimi. Amavano l'avventura e le storie di battaglia. Quando giocavano insieme s'immedesimavano in cavalieri e pirati. La loro vita era fatta di giochi e di corse sul lungo mare azzurrissimo che ogni anno portava un sacco di turisti. Un pomeriggio, mentre giocavano in spiaggia, Salvatore trovò in mezzo alla sabbia una siringa sporca di sangue. La mamma gli aveva spiegato che non era un'arma qualunque, ma un'arma che uno rivolge verso se stesso. In macchina Giuseppe e Salvatore avevano continuato a giocare.

Non sapevano che sarebbero stati uccisi al posto di un magistrato che stava passando la vita a dare la caccia ai venditori di droga.

Ginevra Raimondi

Domenico Gabriele

In Italia c'è una classe piena di banchi vuoti. Questa classe è sempre vuota. Un tempo questa classe era piena con aeroplani di carta che svolazzavano e con il brusio di sottofondo.

Al primo banco stava Domenico detto Dodò: si impegnava molto a scuola, amava il calcio, era un secchione, era contro i bulli e grazie alla sua statura riusciva a non avere paura. Domenico si rendeva conto che nel mondo del pallone c'erano molte ingiustizie. Nella sua zona abitava molta gente cattiva ma nessuno osava dire qualcosa. Un giorno la squadra del paese accettò di perdere una partita in cambio di soldi. Durante una partita Dodò stava per tirare in porta quando... terrore e panico attorno a lui, Domenico non vide mai la palla entrare nella porta. Fu colpito da una pallottola. Aveva 11 anni. Domenico Gabriele da Crotone era stato colpito dal proiettile di un affiliato della 'ndrangheta locale nel 2009.

Simonetta Lamberti

Simonetta Lamberti abitava a Cova dei Tirreni in provincia di Napoli ed era figlia di un magistrato, Alfonso Lamberti; è morta nel 1982 in auto con il suo papà, aveva 11 anni. Il padre era il vero obbiettivo dei sicari, ed è sopravvissuto. Simonetta stava al secondo banco vicino alla finestra era allegra, responsabile, aggraziata, aveva lo sguardo intelligente e sognatore. I capelli color rame facevano risplendere quel volto aggraziato. Il suo papà era orgogliosissimo di lei. La mamma era un'insegnante, ma la bimba non andava molto bene a scuola. Un giorno il padre spiegò a Simonetta che nel loro mare e nei campi erano sparsi dei rifiuti tossici. Simonetta pensava al suo papà come ad un supereroe. Lei aveva un po' paura perché gli eroi nei film non hanno figli. Ogni mattina abbracciava il suo papà dicendogli di stare attento. Una bella mattina di sole Simonetta e il suo papà decisero di andare al mare; al ritorno si sentì uno sparo poi

un altro allora Alfonso capì, fece afflosciare la sua bambina e lei, come se non avesse forza, assecondò il movimento. Quando la moto che sparava se ne andò, lui prese il volto della sua piccola ma si accorse che quel volto si era spento per sempre. Nella vita reale gli eroi hanno dei figli ma, a volte, non li hanno più.

Perdere un figlio penso sia la tortura, il trauma, più forte che ci sia. Una persona se perde un figlio non vive, sopravvive. Non so come si faccia, a dormire tranquilli, dopo aver strappato ad una persona il suo bene più prezioso. Dopo aver chiuso per sempre due occhi che avevano ancora molto da scoprire. Togliere la vita a qualcuno è qualcosa di troppo crudele, soprattutto se si tratta di un bambino .

Annalisa Durante

Annalisa Durante di Napoli, colpita nel quartiere Farcella, durante l'agguato ad un esponente della camorra per un regolamento di conti fra i clan rivali, morì nel 2004 : aveva 14 anni.

Annalisa era una ragazza attiva col sorriso di sole, era sveglia. Parlava volentieri con la famiglia ma diceva tutto al suo diario. Tante persone a lei care lavoravano tantissime ore, in condizioni pessime e per un salario misero.

Sua cugina Luisa lavorava tantissimo; il suo capo, non appena aveva saputo che la ragazza era incinta, l'aveva cacciata e licenziata. Lì intorno solo il lavoro in nero si trovava facilmente. Annalisa sedeva al terzo banco. Si stupiva di come facesse, certa gente, ad abbandonare i banchi di scuola così in fretta; molti ragazzi finivano in brutti giri. Aveva un sogno, Annalisa: andarsene da quel posto. Una sera, mentre Annalisa e le sue cugine stavano ascoltando una musica romantica, arrivarono all'improvviso due motorini impazziti e uomini con le pistole: dopo un po' si sentiva solo la musica dello stereo, ma Annalisa quella musica non la sentiva più .

Giuseppe Letizia

Giuseppe Letizia, ucciso presso l'ospedale di Corleone, su mandato del capofamiglia locale per essere stato testimone involontario dell'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, aveva 12 anni ed è morto nel 1948.

Bambino simpatico, amava vagabondare in campagna e gli animali. Era un po' diffidente nei confronti degli adulti che non fossero suoi parenti. Credeva che la lingua non rappresentasse correttamente la realtà e non dava molta importanza alle parole. Da qualche tempo era arrivato in paese un giovane che diceva che anche i più forti dovevano rispettare le regole. Placido era un giovane che parlava di legalità e che non intendeva rispettare la legge dei più forti. Un giorno Giuseppe corse con le pecorelle un po' lontano. Quando decise di tornare a casa era già buio. Avviandosi verso casa vide una scena strana, degli uomini che trasportavano un uomo legato. Ad un tratto quello legato urlò dicendo che anche se lo avessero ucciso le sue idee non sarebbero morte con lui: era Placido, e stava per essere assassinato. Lo spavento provato traumatizzò Giuseppe, che stava male e non riusciva a parlare; i genitori lo portarono in ospedale ma il Dottore era uno di quelli con la mano ferma e tutta la notte Giuseppe avrebbe urlato il nome di Placido. La mattina dopo i genitori di Giuseppe ringraziarono

il Dottore pensando che il loro bambino stesse bene, ma in realtà, per coprire un delitto ne era stato commesso uno più grave e il piccolo testimone era stato assassinato con una iniezione letale.

Benedetto Zuccaro

Benedetto Zuccaro di Catania, rapito e ucciso insieme a tre amici poco più grandi di lui per avere scippato senza saperlo la madre di un boss mafioso, aveva 13 anni nel 1976.

Al sesto banco stava Benedetto; a scuola andava malvolentieri, amava le scienze ed era simpatico e minuto. Frequentava un gruppetto di amici che commetteva piccoli furti in giro per la città. Benedetto era delicato e veloce a rubare. Come un felino. Nell'ora di matematica non c'era quasi mai in classe. Il suo banco era quasi sempre vuoto perché preferiva andare in giro per la città con gli amici più grandi. Un giorno quei ragazzini rubarono la borsa di una vecchia signora e vi trovarono molto denaro. A Benedetto lasciarono 5 mila lire perché aveva fatto da palo. Quei soldi erano già tanti per lui perché sua mamma avrebbe potuto permettersi delle calze nuove invece di usare quelle rotte e vergognarsi della loro povertà. Gli amici di Benedetto cominciarono a farsi domande sul perché quella donna avesse tutti quei soldi. Per loro rubare non era sbagliato era solo proibito e le cose proibite suscitavano un certo fascino su quelle giovani vite. Un giorni dei malviventi caricarono Benedetto e gli altri su un furgone: l'anziana signora era la mamma di un boss, che ora li avrebbe puniti per l'oltraggio.

Giuseppe e Salvatore Asta

Giuseppe e Salvatore Asta di Erice, provincia di Trapani, sono morti con la mamma quando avevano solo sei anni, nel 1985. Erano gemelli molto legati tra loro e con la sorella grande; amavano le avventure e le fiabe. Nei loro giochi si affiancavano gli eroi dei cartoni animati. Non sapevano che le storie fantasiose che amavano mettere in scena fossero simili a quelle che capitavano nella loro città. La loro vita trascorreva fra giochi e corse in spiaggia. Giuseppe e Salvatore avevano tanti sogni. Un pomeriggio in spiaggia videro una specie di arma sanguinante, una siringa. La mamma si arrabbiò non con i bambini ma con la persona che l'aveva lasciata lì. Raccontò ai bambini cosa fosse e a cosa servisse la siringa, per poi chiudere il discorso. Una mattina la mamma portò i suoi bambini a scuola e nel tragitto i giochi continuarono. Durante il percorso una macchina posteggiata scoppiò e non ci fu nessuno scudo interstellare a salvare i due bambini. La mattina dopo il banco di Giuseppe e Salvatore rimase vuoto e il loro nome non fu chiamato all'appello.

La classe sembra tornare piena; ci sono tutti i ragazzi che giocano e che ad un certo punto si sentono chiamare, ma non è la maestra a farlo, sono tante persone fuori dalla finestra con cartelloni e striscioni colorati. Il 21 marzo è la giornata contro la mafia in ricordo di tutte le vittime.

I reati della mafia sono :

Usura
Estorsione
Voto di scambio
Prostitutione
Trafico di droga
Lavoro nero

Queste associazioni hanno diversi nomi :

Cammora , Napoli
Cosa nostra , Palermo
Ndrangheta , Calabria

Questa vittime sono ricordate in modi diversi.

Sappiamo che quando ricordiamo questi nomi i bambini sono tutti alla finestra della classe che ci salutano con un sorriso sul volto.

Irene Vitali

Annalisa Durante era una ragazzina di quattordici anni di Forcella.

Forcella era il quartiere in cui i livelli di delinquenza e criminalità erano e sono molto elevati. Molti lavoratori venivano stipendiati “al nero” e non potevano essere retribuiti se erano donne incinte o se stavano male. Si sentivano molte storie in giro di persone che venivano trattate male dal proprio datore di lavoro. Addirittura le persone che si facevano male lavorando avevano paura di dire dove si erano fatte male perché pensavano che avrebbero perso il lavoro e sarebbero finiti uccisi per vendetta. È inutile dire che Forcella è controllata dalla Camorra e che quasi tutti se ne fregano. Annalisa però sognava di vivere in un mondo dove le persone non fossero spaventate da altre persone e dove le infrastrutture fossero costruite bene! Era una delle tante ragazze che volevano lottare per una realtà giusta. Una sera Annalisa era scesa sotto casa sua nel marciapiede, sfortunatamente però si era trovata in mezzo ad un litigio fra cosche ed era stata colpita più volte da un’arma da fuoco. Il giorno dopo la sua voce al suono della campanella non si era sentita.

Domenico Gabriele era un bambino che abitava in un paesino del Sud Italia. Aveva occhi e capelli marroni ed era molto robusto inoltre aveva una passione sfrenata per il calcio. Ogni volta che metteva un piede su un campo sognava le meraviglie della serie A. Era molto bravo a scuola e spesso veniva chiamato “secchione”. La madre di Domenico era molto orgogliosa di lui, quando scopriva che qualcuno lo prendeva in giro andava su tutte le furie. Un giorno mentre stava facendo una partita a pallone, si sentirono alcuni spari che colpirono Domenico. Egli cadde a terra tremante e stupito. Morì dopo tre mesi passati all’ospedale; ogni giorno che passava il banco di “Dodò” sentiva la sua mancanza. I proiettili che hanno trafitto purtroppo Domenico dovevano essere diretti ad un affiliato della Mafia!

Giuseppe Letizia era un giovane pastore siciliano nato poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Come tutti i ragazzini Giuseppe andava a scuola e al suono della campanella era il primo che usciva dall'aula. Insomma non era uno studente modello ma stava in classe volentieri. A Giuseppe non piaceva tanto giocare a calcio infatti la maggior parte delle volte che usciva di casa andava ad aiutare i parenti ad accudire il gregge. Un giorno mentre era nelle campagne corleonesi vide due uomini buttare un signore da un dirupo. Per lo sconvolgimento gli venne la febbre altissima e i genitori lo portarono dal medico. Giuseppe raccontò al dottore di aver visto un omicidio nelle campagne corleonesi ma per sua sfortuna il medico era una mafioso complice degli assassini che lo uccise con un' iniezione. Dopo quel giorno Giuseppe non era più il primo ad uscire al suono della campanella.

Giuseppe e Salvatore Asta erano due gemelli di sei anni ciascuno. Avevano appena iniziato ad andare a scuola e abitavano vicino a Palermo. Un giorno mentre stavano andando a scuola con la madre Barbara Rizzo un' autobomba, posizionata sul ciglio della strada statale che attraversa Pizzolungo, scoppia. La bomba era destinata al magistrato Carlo Alberto che però rimase solo ferito. L'auto che venne fatta scoppiare fu quella di Barbara Rizzo il 2 Aprile 1985. Purtroppo per loro non ci fu nulla da fare. Benedetto e Salvatore avevano un mondo da scoprire e tante cose da imparare.

Benedetto Zuccaro era un ragazzo povero e viveva in un quartiere di Palermo. Andava male a scuola ma poteva capitare che alcuni argomenti lo coinvolgessero in maniera particolare e allora faceva domande e si comportava bene. Fuori dalla scuola aveva alcuni amici più grandi di lui con i quali rubava le borsette alle persone anziane. A lui venivano dati pochi soldi perché quando gli altri entravano in azione lui faceva semplicemente la parte del palo cioè controllava che non venisse nessuno. Il suo bottino migliore fino a quel momento era stato di 5 mila lire. Questi soldi li teneva da parte per poi comprare qualcosa di utile alla madre. In una giornata d'estate quei ragazzi rubarono una borsetta alla mamma di un boss locale. In quel colpo soffiarono alla signora tanti soldi. Alcuni giorni dopo Benedetto non si presentò a scuola perché era stato fatto fuori insieme ai suoi amici da uomini mafiosi.

Nadia e Caterina Nencioni erano due bambine toscane. Nadia era la sorella più grande ed era nata il novembre del 1984; pochi anni dopo era nata Caterina che aveva solo qualche mese. A volte Nadia giocava con la sua sorellina a fare le principesse, si vestivano e sognavano un mondo senza ingiustizie e "magico". Quando Nadia tornava da scuola andava sempre dalla sorellina a vedere come stava e la faceva affacciare dal balcone per farle vedere le strade. Fabrizio era il padre delle due ragazzine e la signora Nencioni era la madre. Abitavano vicino alla galleria degli Uffizi. Il 27 Maggio 1993, a Firenze, un' autobomba scoppia in Via dei Georgofili provocando la morte di 5 persone: la custode, uno studente, Fabrizio Nencioni e le sue figlie. Nei giorni seguenti Nadia non tornava più da scuola ad abbracciare la sua sorellina.

Simonetta Lamberti abitava a Cava dei Tirreni vicino a Napoli ed era figlia di un magistrato italiano, Alfonso Lamberti, e di un' insegnante di scuola elementare. Simonetta era molto brava a scuola e quando prendeva un brutto voto sua mamma si arrabbiava molto con lei perché sapeva che poteva dare di più. La mamma di Simonetta era molto paziente con i ragazzi che avevano difficoltà di apprendimento invece era severa e pretendeva molto dai bambini che erano portati per lo studio. Alfonso a volte interrogava Simonetta facendo finta di essere il giudice e lei l'imputato. In questo modo si poteva testare quanto Simonetta fosse preparata anche perché ripeteva con piacere. Un giorno, mentre padre e figlia stavano rientrando dopo una giornata al mare, un uomo sul motorino sparò due colpi contro lo specchietto e il capo di Simonetta si posò docilmente senza ormai più l'anima dentro. Il giorno seguente il banco di Simonetta era vuoto.

Alessio Pecoraro

DOMENI



Adorava il calcio, fare la schedina, aveva tutti i pensieri e i gesti degli appassionati del calcio, sin da quando era piccolissimo. E su un campo di calcio è morto. Domenico Gabriele, detto Dodò, aveva 11 anni. È morto per sbaglio. Se per sbaglio si può morire, così, su un campo di calcetto a Crotone, vittima innocente di un regolamento di conti tra 'drine. Storie di spaccio ed estorsioni. Ma i suoi assassini non hanno volto.

E' morto il 20 settembre, dopo tre mesi di coma. I suoi funerali si sono tenuti il 22. Era un bambino allegro, intelligente, a scuola andava bene. Un anno prima, quando era in quarta elementare, aveva scritto una lettera al presidente Berlusconi per chiedere aiuto per la sua famiglia: "Tu dai i soldi alle famiglie numerose, e a noi che siamo disoccupati? Io per questo non ho un fratello o una sorella, perché mio padre non se lo poteva permettere".

Giovanni, il padre, viveva di lavori precari e durante l'agonia di Dodò ha dovuto fare anche i conti con il taglio della corrente elettrica, perché non erano riusciti a pagare una bolletta. Una casa semplice, spoglia, tra le campagne della frazione di Canneto

SIMONETTA



Simonetta Lamberti era figlia del magistrato Alfonso (morto venerdì 11 settembre 2015), procuratore di Sala Consilina ed impegnato, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del XX secolo, in numerosi processi contro esponenti della

CAMORRA. In particolare si occupava, con metodi feroci, degli omicidi di numerosi giuristi salernitani. Per il suo impegno, era stato posto sotto protezione da parte degli organi di polizia.

Il 29 maggio 1982, il magistrato si recò con la figlia da Cava de' Tirreni, dove abitava, alla contigua Vietri sul Mare, per passare alcune ore in spiaggia. Sulla via del ritorno, la bambina si assopì con la testa contro un finestrino. A poche centinaia di metri dall'ingresso in Cava de' Tirreni, e dal locale ospedale, l'auto del magistrato fu affiancata da un'altra vettura, dalla quale furono esplosi numerosi colpi di arma da fuoco. Questi ultimi colpirono il magistrato in modo non grave, mentre Simonetta fu centrata alla testa e morì praticamente sul colpo.

ANALISA



I killer volevano colpire Salvatore Giuliano, detto 'o russo (il rosso, per via del colore dei suoi capelli), all'epoca del fatto diciannovenne, un nipote dei fratelli Giuliano considerato vicino al boss Ciro Giuliano 'o barone, cugino dei fratelli Giuliano, ucciso poi in un agguato nel 2007.

In seguito alla morte di Annalisa, i genitori autorizzarono il prelievo degli organi. Nel diario di Annalisa si trovano

molte considerazioni sul degrado del suo quartiere: "*Le strade mi fanno paura. Sono piene di scippi e rapine. Quartieri come i nostri sono a rischio*" o anche semplicemente "*vorrei fuggire, a Napoli ho paura*". Il libro fu pubblicato per contribuire alla realizzazione di una cappella in memoria della ragazza.

Salvatore Giuliano, riconosciuto con sentenza definitiva come un esponente dell'omonimo clan e come obiettivo dell'agguato del 27 marzo 2004 nel quartiere napoletano di Forcella. Giuliano, rispondendo al fuoco dei sicari, colpisce Annalisa Durante, che morirà poco dopo il ricovero in ospedale.

Il 31 marzo 2006 il ventunenne Salvatore Giuliano viene condannato dalla quarta sezione della Corte d'assise del tribunale di Napoli a 24 anni di reclusione per l'omicidio di Annalisa. Nonostante la pena sia stata ridotta in appello a 18 anni, con la sentenza del 16 aprile 2008 la Cassazione ha definitivamente condannato Salvatore Giuliano a 20 anni di reclusione